

# Benvenuti in classe



**L'ingresso in classe segna una nuova fase della vita. L'accoglienza è necessaria per sottolineare che la scuola non è un prolungamento della vita familiare.**

di Paolo Bozzaro



**R**icordo perfettamente il *primo* giorno di scuola. Ad accoglierci allora - una fredda mattina di ottobre del 1954 - non c'era una sorridente insegnante sommersa da uno sciame di variopinti zainetti e tute colorate, ma un cortile quadrato nel quale a secchi colpi di fischietto ci ritrovammo rapidamente compattati in file simmetriche mentre un magro direttore, che somigliava a De Gasperi, dritto su una pedana ci sezionava uno per uno con lo sguardo algido dietro gli occhialetti di vetro.

Ad accoglierci non era la scuola: era lo STATO, che fin dai primi segni - l'edificio severo, la simmetria delle file, l'uniformità un po' lugubre dei neri grembiuli, la scomodità dei rigidi banchi di legno, il distacco e la severità degli insegnanti... - teneva a comunicarci che, varcando il portone della scuola, entravamo in un luogo particolare, che avrebbe richiesto alle nostre esistenze allegre e spensierate fin dal primo momento: *ordine, impegno e disciplina*.

E queste furono le parole più ricorrenti nel discorso che il Direttore rivolse soprattutto a noi delle prime classi, con una solennità e una autorità visibilmente sproporzionate all'età dei destinatari, ma intense come le parole sacre di un "rito". E a rinforzare il clima giunse, a conclusione dell'evento, il coro dei compagni più grandi che (malgrado l'Italia fosse già da sei anni una Repubblica Democratica) intonarono *Sole che sorgi libero e giocondo...*

Probabilmente la mia iniziazione scolastica risentiva di una modalità residua dell'epoca precedente, ma quel rito di "accoglienza" voleva sottolineare comunque che con il primo giorno di scuola iniziava una fase nuova della nostra vita. E tale è il ricordo che io ne ho conservato: un "rito di passaggio", che segnava la demarcazio-

ne tra uno stadio di gioiosa spensieratezza e uno stadio nuovo fatto di timori, di incognite, ma anche di grandi attese.

Oggi non è più così: diverso il contesto storico, diversi i contesti familiari e scolastici, diverse le aspettative che i bambini hanno di fronte alla scuola, diversi (o forse del tutto assenti) i "riti di passaggio".

Il primo giorno di scuola non sembra più essere un giorno particolare: è solo l'inizio (o la ripresa) di una serie di attività che anche i bambini della prima elementare in parte già conoscono, per le quali si sono già attrezzati comperando set coloratissimi di matite, pennarelli, gomme e quadernoni su cui sono riprodotti i personaggi dei cartoni animati a loro più cari... Si recano a scuola portando fin dentro l'aula orsacchiotti di pelouche, bamboline, automobiline, video-games o mostri di vario genere - piccoli numi tutelari (oggetti *transizionali* li definirebbe uno psicologo winnicottiano) che li rassicurano con la loro presenza della persistente continuità e immanenza fin dentro la scuola del loro universo infantile.

Andare a scuola per la maggior parte dei bambini non rappresenta più un'esperienza di "separazione": mondo familiare e mondo scolastico sono talmente compenetrati negli orari, nelle attività, nei linguaggi che apparentemente il bambino passa dall'uno all'altro senza avvertire significative interruzioni. E infatti il ricorso anche precoce agli asili, alle scuole "materne" (scuola dell'infanzia, come si dice oggi)... - inizialmente giustificato dalle esigenze di lavoro delle madri - viene oggi sostenuto dalla convinzione diffusa che faccia proprio bene ai bambini uscire presto dai contesti ristretti della famiglia e affrontare subito il "mondo esterno". Nelle preoccupazioni educative dei genitori la "socializzazione" è

diventato uno degli obiettivi primari al punto che spingono sempre più precocemente i bambini a vivere molta parte della giornata a contatto con altri bambini, ad affrontare contesti relazionali diversi, a passare velocemente da un'attività ad un'altra, senza tener conto molto spesso dei tempi e dei ritmi individuali di adattamento.

Alla rarefazione del "tempo familiare" (con le qualità originali e uniche dei rapporti che lo caratterizzano) è subentrato un "tempo sociale" sempre più caratterizzato da una costante fruizione passiva di stimoli esterni sempre più intensi, rapidi e variegati. A ciò va aggiunta l'influenza costante della tv, che - buona o cattiva maestra che sia (lascio a Popper la valutazione) - fornisce quotidianamente ai bambini, fin dentro casa, una infinità di stimoli, di inputs di suggestioni, di messaggi, di "informazioni" che hanno lo scopo principale di promuovere precoci identificazioni con i modelli sociali più diffusi. Anche le attività dei bambini - a casa, come a scuola - sembrano essere le stesse: attività ludico-espressive, finalizzate a promuovere obiettivi di comunicazione e socializzazione, attività così diffuse che quelle propriamente scolastiche non sembrano avere più una chiara identità.

Ma se le cose stanno così, allora c'è proprio bisogno di un nuovo rito di accoglienza: un momento particolare per comunicare agli allievi, fin dalle prime battute, che per quanto spogliata dall'autoritarismo e dal rigore di una volta, la scuola non può neppure essere considerata un semplice prolungamento dell'ambiente familiare, uno dei tanti spazi nei quali le istanze del *nursery*, dell'accudimento, della socializzazione prevalgono su tutte le altre istanze, di conoscenza, di scoperta, di curiosità, di ricerca e di esperienza, di istruzione e di formazio-

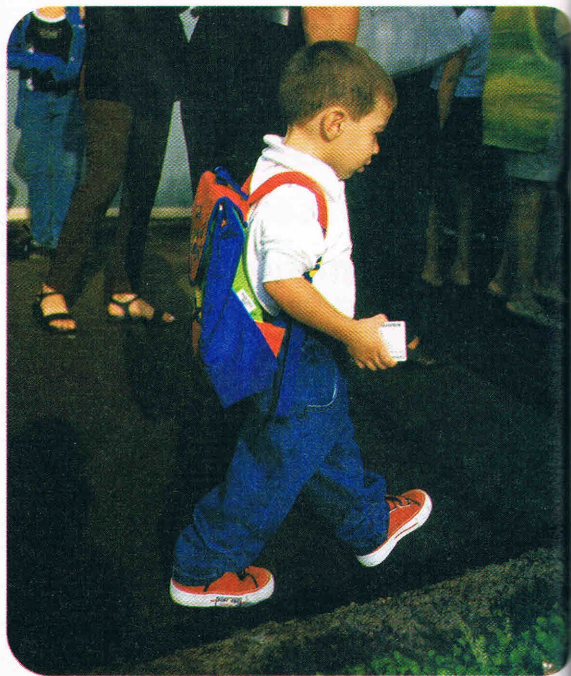
ne, che la scuola non può avere dimenticato.

Una cultura dell'accoglienza è sempre stata potenzialmente presente nel patrimonio pedagogico degli insegnanti, anche se essa ha trovato più chiara espressione nelle pratiche scolastiche delle prime classi materne ed elementari.

In ogni scuola materna - anche in quella con meno risorse strutturali - le insegnanti cercano di rendere le aule più accoglienti possibile, di personalizzare in un certo modo gli spazi, di rendere meno fredde le pareti con poster e disegni. Nei primi giorni di scuola le insegnanti osservano con particolare attenzione gli atteggiamenti e i comportamenti dei bambini, in particolare di quelli che mostrano difficoltà di inserimento o di integrazione nella classe. Le insegnanti sanno affrontare, in genere, le dinamiche che si attivano fra bambini e riescono a stabilire abbastanza presto un sistema di regole e di procedure efficaci per orientarli all'interno delle diverse attività che la scuola propone, monitorando i comportamenti personali in relazione agli obiettivi comuni.

A favorire l'adesione dei bambini più piccoli alle azioni scolastiche è naturalmente il rapporto privilegiato che essi stabiliscono con la loro insegnante, un rapporto essenzialmente di tipo affettivo ed emotivo con forti caratteristiche di dipendenza, ma anche con la complessità di un processo vero e proprio di identificazione. E' naturale che una buona accoglienza, a questa età, si declina sulla capacità dell'insegnante di saper stabilire fin dai primi contatti un clima favorevole a relazioni personalizzate di positiva accettazione di ogni bambino. Se ciò avviene, buona parte del lavoro di inserimento è già fatto.

Più si va avanti, scuola media, scuole superiori..., più la cul-



tura dell'accoglienza sembra restringersi e scomparire, come se l'attenzione degli insegnanti si concentrasse solo sugli aspetti cognitivi e formali della didattica e dell'apprendimento. In effetti molti insegnanti si limitano ad interessarsi degli alunni esclusivamente in relazione alla propria materia, ad interessarsi della "vita della scuola" esclusivamente per le ore di insegnamento loro assegnate, delle azioni degli alunni quando li hanno in classe... Succede così che negli ampi interstizi della debole organizzazione scolastica si vanificano in altri tempi, in altri spazi, con altre azioni (all'interno dello stesso contesto scolastico) i significati "educativi" o le "offerte formative" che le scuole dichiarano di offrire agli allievi nelle Carte dei servizi o nei P.O.F.

Una cultura dell'accoglienza significa invertire il significato della responsabilità educativa degli insegnanti da formale rispetto di norme, di circolari, di procedure ad attenzione sensibile verso i percorsi reali di socializzazione e di apprendimento, che si realizzano solo se la scuola si organizza, funziona e si "presenta" agli allievi come

*Una buona accoglienza si declina sulla capacità dell'insegnante di saper stabilire fin dai primi contatti un clima favorevole e positivo*

un sistema coerente, ben organizzato, funzionale, attivo, in grado di stabilire fin dal primo giorno di scuola rapporti chiari, diretti, visibili, motivanti, con definizione chiara di regole e ruoli, tempi e procedure...

Spesso invece, proprio l'inizio degli anni scolastici è caratterizzato da un clima di precarietà (orari provvisori, insegnanti non ancora nominati, supplenze temporanee, libri di testo da richiedere...), che finisce con il contagiare gli allievi producendo atteggiamenti di disimpegno, di evasione, di superficialità.

Una cultura dell'accoglienza non si esaurisce in un rito ini-

ziale, in una visita guidata ai locali o ai laboratori, in una assemblea d'istituto: se si vuole promuovere una identificazione positiva degli allievi con l'istituto che frequentano (con tutte le implicazioni psicologiche e pedagogiche che derivano da tale identificazione), la scuola deve promuovere il senso dell'appartenenza dei singoli al gruppo con iniziative che coinvolgano realmente gli allievi, che valorizzino la loro presenza e la loro partecipazione, permettendo loro di abitare gli spazi della scuola, anche personalizzandoli nel rispetto delle esigenze comuni, creando delle attività interclassi che attivino

dinamiche di confronto, di conoscenza, di emulazione...

La scuola è il luogo dove i ragazzi passano ormai la maggior parte del loro tempo: se la scuola sa accoglierli - nel senso preciso di saper strutturare i propri spazi e i propri tempi in funzione dei loro bisogni di istruzione, di formazione e di sviluppo - non si sentiranno ospiti occasionali o utenti anonimi di un'agenzia sia pure formativa, ma parte importante di un gruppo particolare che non è la famiglia, non è lo Stato: dovrebbe poter essere una sorta di comunità speciale nella quale ognuno può compiere un suo percorso di conoscenza e di crescita. ❖

# Matricola, se mi voti...

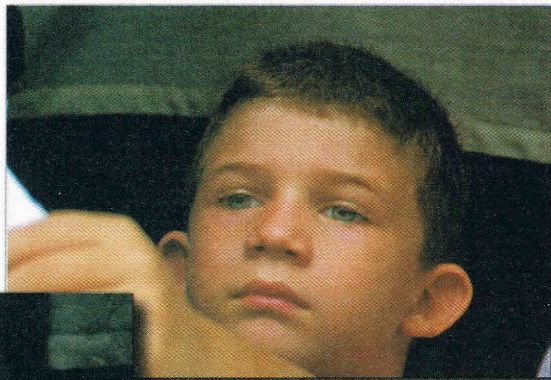
**A**ccoglienza? Abbiamo un po' improvvisato, ma da quest'anno non sarà più così!" Brigida Schillaci, insegnante di Lettere, incaricata della gestione del P.O.F. di un istituto professionale, non ha dubbi. "L'accoglienza fino a questo momento non è stata un punto forte dell'offerta formativa, ma lo deve diventare necessariamente, soprattutto coinvolgendo le famiglie degli alunni più grandi. Oltre ai ragazzi, infatti, potrebbero essere i

genitori ad accogliere, a spiegare i problemi, a collaborare alle soluzioni per migliorare i servizi dell'istituto. Anche i tempi andrebbero rivisti: non più soltanto qualche giorno a settembre, ma "accoglienza" per tutto l'an-

di Concita Cosentino

uffici, l'organizzazione didattica della scuola".

Questo accadrà in un futuro molto prossimo. Nel presente, il momento dell'accoglienza, quando è stato delegato agli studenti, ha paradossalmente intrecciato politica e scuola. A dare il benvenuto ai nuovi iscritti, sono, oggi, essenzialmente gli studenti "impegnati" all'interno dell'istituto: i laici e i cattolici, gli arrabbiati che simpatizzano con i centri sociali, i "comunisti" e i "fascisti", per una volta uniti e disponibili perché consapevoli di quanto sia importante farsi conoscere dalle matricole. L'obiettivo è fare proseliti e reclutare consensi, in vista delle accese campagne elettorali che preludono all'elezione delle rappresentanze studentesche. Dice Luca, 18 anni, ultimo anno di liceo classico, kefia e piz-zetto, "un ragazzino che ha appena finito la scuola dell'obbligo, non sa che la scuola supe-



no scolastico, allargata alle visite di orientamento degli studenti della scuola media. Infine, bisognerà rendere operativo l'incontro previsto con gli insegnanti che entrano a fare parte del Collegio docenti, per fare conoscere loro la struttura, gli

riore è diversa dalla scuola media, che è una realtà molto vicina alla realtà sociale. Occorre che qualcuno glielo dica e lo aiuti a comprendere questa nuova complessità. Non è un caso che a ricevere i più piccoli siano, di solito, studenti che all'interno della scuola fanno attività politica, i ragazzi dei Collettivi, di Azione Giovani, della Sinistra Giovanile, di Gs o di altri gruppi cattolici, generalmente dell'ultimo e penultimo anno. Sono di solito i più in vista, ma anche i più preparati e più abili nel parlare. In una parola, sono carismatici. Indubbiamente - continua - questo modo di fare accoglienza, presenta rischi e vantaggi. Il vantaggio è fare capire al ragazzino che ha la possibilità di cominciare una vita attiva, diventando per la prima volta parte integrante e fondamentale all'interno di un Consiglio di classe o di un Consiglio d'istituto. Il rischio si ha, invece, quando un gruppo di accoglienza non è equilibrato bene nella rappresentanza politica, perché si possono indirizzare, anche se indirettamente, scelte di politica scolastica in un senso o in un altro. L'accoglienza, in ogni caso è importante e serve molto di più quando è fatta dai ragazzi. Il preside, gli insegnanti non colmano le distanze fra i nuovi alunni e la scuola".

Davide, 17 anni, brillantino all'orecchio destro e crocefisso di legno al collo, è un esponente di spicco di Gs, la componente studentesca di Cl (Comunione e liberazione), frequenta il penultimo anno di liceo scientifico e fa parte del comitato di accoglienza della sua scuola. "A me sarebbe piaciuto trovare altri ragazzi ad attendermi il mio primo giorno di scuola, invece è stato il professore di Lettere che ci ha parlato del corso di studi e dei decreti delegati. Adesso è diverso. I docenti che si occupa-

*"L'accoglienza in ogni caso è importante e serve molto di più quando è fatta dai ragazzi. I 'grandi' non colmano le distanze fra i nuovi alunni e la scuola"*

no di ricevere nuovi alunni segnalano alcuni ragazzi attivi all'interno della scuola, non soltanto politicamente, ma anche umanamente e intellettualmente. Questi studenti, devono essere, poi, ufficialmente autorizzati dal preside". Non sempre chi "abbraccia" i nuovi arrivati "fa attività politica". Ci sono anche i "cani sciolti", come racconta Susanna, 15 anni studentessa di V ginnasio. "Non sembrano studenti particolarmente motivati, piuttosto interessati al punto di credito formativo che con quest'attività si può guadagnare". Al di là delle battute, l'accoglienza, prevista dai P.O.F., è affidata sulla carta alla commissione della "continuità", come momento necessario nel passaggio da un segmento all'altro dell'istruzione, o dal biennio al triennio degli istituti superiori. Per gli alunni neofiti, ma anche per chi procede negli studi resta necessaria per conoscere tutte le opportunità del percorso formativo. Ai presidi e agli insegnanti compete l'illustrazione degli organi collegiali e del funzio-

namento della scuola. Ai ragazzi che fanno "tutoraggio" spetta la gestione di un vero e proprio momento d'incontro. "Ogni ragazzo - racconta Maurizio, ultimo anno del liceo artistico - prepara un proprio intervento. Se il gruppo è omogeneo gli argomenti si preparano anche in modo da potere convincere che di quel gruppo puoi fidare, che puoi sempre contare su quei ragazzi. L'importante è dire che la scuola non è soltanto scuola, non è soltanto il semplice studiare. Io che avevo esperienze di teatro ho preparato il mio intervento su come a scuola si può fare anche attività teatrale". Fin qui chi accoglie. Chi è accolto come la pensa? "L'anno scorso - sottolinea Ilaria, II anno di un istituto tecnico - mi aspettavo qualcosa di più. Il gruppo che ci ha ricevuto era formato da circa 20 ragazzi coordinati dall'insegnante di Religione. Nessuno di loro era etichettato politicamente. Ci hanno accolto il primo giorno di scuola con un formato discorso introduttivo sull'importanza degli organi collegiali e l'attività scolastica. Seduti in aula magna, quasi ad ascoltare una lezione. Mi è sembrato tutto troppo freddo e troppo burocratico. Sinceramente avrei preferito un rapporto più umano". Quando sono soltanto i presidi e i professori a dare il benvenuto è anche peggio. Alessandra, II liceo scientifico, 15 anni non nasconde la delusione. "Siamo stati seduti per un'ora in aula magna ad ascoltare il preside che ci spiegava le competenze del consiglio d'istituto. Sarebbe stato meglio, invece, che altri ragazzi mi facessero visitare la scuola, la palestra, i laboratori...". "A me - interviene Donatella, la sua amica del cuore - sarebbe bastato incontrare altri ragazzi divertenti, capaci di trasmettermi un po' d'entusiasmo". ❖

